

figli o amici, ma serba il suo sacrificio come testimonianza del suo amore per loro. Non è così con Gesù Cristo. Come dice un antico padre della Chiesa, io non fui flagellato, incoronato di spine, crocifisso, ma posso presentare al Padre come miei tutti questi dolori e la morte redentrice del Signore. Perché Egli ce li ha lasciati. Sono della Chiesa e costituiscono tutta la sua ricchezza. Con quale facilità i bambini comprendono che Gesù è vivo nel tabernacolo! Se è risorto, può tutto ed è nostro amico. Non vedono le piaghe, come le vide Tommaso, e ne sono grati, perché se ne affliggerebbero. Non perdiamo questa lucidità così ragionevole. Non fu per affliggerci che Egli rimase tra noi, ma perché noi possiamo frequentarlo con la semplicità con cui lo frequentavano Marta, Maria, Lazzaro, tutti. «Io sono la risurrezione e la vita... Credi questo? Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo» (Gv 11, 26-27). E non per questo Marta smise di trattarlo come sempre, di avvertirlo che suo fratello emanava già cattivo odore. Che naturalezza! Sia così la nostra familiarità con la Sacra Scrittura. Noi sì che abbiamo bisogno del *bonus odor Christi*. Il suo sangue benedetto mi pulisca fino in fondo, me immondo, soprattutto quando oso – con audacia di figlio contrito e umiliato – riceverlo come nutrimento dell'anima, fino al punto di portarlo dentro di me, come sua madre Santissima. Ho fame e sete di vederTi, anche quando non sento nulla, perché nulla e nessuno mi soddisfano. Solo Tu. Tu sei il mio amore nascosto, il termine di paragone per tutto ciò che è intorno a me. Che cos'è l'uomo? Un mistero; e il suo cuore un abisso. Un abisso senza fondo, un anelito d'infinito. Un niente che attende il Tutto. Sì, ho fame e sete di vederTi, anche quando non sento nulla.

Hugo de Azevedo



La dimensione apostolica

«Abbiamo cercato di ricordare e commentare alcuni lineamenti dei focolari in cui si riflette la luce di Cristo, e che sono perciò focolari luminosi e allegri: in essi l'armonia che regna tra i genitori si trasmette ai figli, a tutta la famiglia e all'ambiente circostante. Così, in ogni famiglia autenticamente cristiana, si riproduce in un certo modo il mistero della Chiesa, scelta da Dio e inviata come guida del mondo [...]. È molto importante che il senso vocazionale del matrimonio sia sempre presente, tanto nella catechesi e nella predicazione quanto nella coscienza di coloro che Dio prepara a questo cammino, poiché è attraverso di esso che sono realmente chiamati a incorporarsi al disegno divino di salvezza di tutti gli uomini» (*È Gesù che passa*, n. 30).

Con queste parole san Josemaría Escrivá si avvia alla conclusione dell'omelia dal titolo *Il Matrimonio, vocazione cristiana*. Sono parole che mettono in luce la grandezza unica della vita matrimoniale e familiare: ogni famiglia diviene un punto di irraggiamento di luce, di calore, di fede. Così la famiglia è una Chiesa domestica, con tutta la forza, anche missionaria e apostolica, di questa espressione. È il tema della famiglia come soggetto di evangelizzazione, emerso nelle Assemblee sinodali 2014-2015, ripreso anche di recente in modi e con espressioni variegiate, dal Papa, quando per esempio afferma: «L'alleanza della famiglia con Dio è chiamata oggi a contrastare la desertificazione comunitaria della città moderna. Ma le nostre

città sono diventate desertificate per mancanza d'amore, per mancanza di sorriso [...]. Il sorriso di una famiglia è capace di vincere questa desertificazione delle nostre città. E questa è la vittoria dell'amore della famiglia» (Papa Francesco, *Udienda Generale 2-IX-2015*)¹.

Recuperare l'entusiasmo

Di fronte a questi panorami stupendi, a questi ideali da capogiro, la tentazione onnipresente è quella dello scoraggiamento: come si potranno applicare queste parole alla *mia* famiglia, alla *mia* situazione, con le difficoltà che ci sono (economiche, professionali, relazionali, di dialogo, di salute, ecc.)? Vorrei capovolgere la prospettiva. Affermazioni come quella riportata in apertura dovrebbero proprio aiutarci a recuperare l'entusiasmo, a consolidare la certezza che questo ideale, questa «vita» può e deve incarnarsi in storie concrete, che sono – sempre! – fatte insieme di luci e di ombre. Ebbene, san Josemaría, oltre a farci intravedere l'ideale, ci fornisce anche piste da seguire perché tutto ciò diventi realtà nella vita di tutti i giorni e trabocchi in mille forme diverse di apostolato familiare. Le riassumo in tre punti: ravvivare il senso vocazionale (Battesimo); ravvivare la coscienza che il Matrimonio è cammino di santità; imparare a prendersi cura delle relazioni familiari. Queste piste portano, con la grazia di Dio, a risultati sor-

prendenti, proprio dal punto di vista dell'apostolato e dell'evangelizzazione.

La vocazione battesimale

Innanzitutto occorre ravvivare il senso vocazionale della nostra esistenza cristiana. Tutti i battezzati in quanto tali sono chiamati da Dio, che ci pensa fin dall'eternità, a partecipare alla ricchezza infinita della vita divina già su questa terra e poi, in pienezza, nel Cielo. Un'abbondanza di amore, un senso di profondità, una intimità di dialogo reale con le tre Persone della Santissima Trinità, una ricchezza trasformante, che, nonostante l'evidenza dei nostri limiti umani, ci configura progressivamente, se ci impegniamo a corrispondere alla grazia che Dio non si stanca di elargirci, con Gesù stesso, forgiando la nostra esistenza, illuminandola dal di dentro, cambiando le nostre abitudini, aprendo il nostro cuore a chi ci circonda. Una ricchezza poi che trabocca in un altrettanto profondo senso di missione: Gesù vuole servirsi di noi, illuminati e trasformati da Lui, per illuminare tanti altri, per contagiare la gioia evangelica a tutti coloro che incontriamo sul nostro cammino. Con parole di san Josemaría: «Il Signore vuole servirsi di noi – dei nostri rapporti con gli uomini, della capacità che ci ha dato di amare e di farci amare – per continuare a farsi amici sulla terra» (*Lettera* 9-I-1932, n. 75). Ma ravvivare il senso vocazionale



della vita significa comprendere ogni giorno che tutto ciò è possibile a partire dalla grazia che abbiamo ricevuto con il Battesimo, a sua volta ravvivata e rinnovata dalla ricezione degli altri sacramenti. Tutto questo accade davvero, non solo nonostante i nostri peccati, ma «a partire» dai nostri peccati, ovvero dalla situazione reale e concreta in cui ci muoviamo: non occorre pretendere di essere già «a posto» per ricevere la grazia, quando invece è la grazia stessa che ci sana. San Paolo ci insegna infatti: «Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» (*Fil* 1, 6). È il Signore a renderci capaci di questa grandezza; ed è su questa considerazione che si fonda il nostro impegno di corrispondenza.

La vocazione matrimoniale

Per le persone sposate la forza derivante dal Battesimo è corroborata e accresciuta dal sacramento del Matrimonio, il quale eleva e innalza la realtà naturale dell'amore coniugale e familiare introducendola nell'Alleanza, nel «mistero» dell'amore di Cristo verso la Chiesa (cfr *Ef* 5, 25 ss.). In questo sacramento i coniugi cristiani trovano una grazia specifica, che li guida, consolidando e rafforzando il loro amore vicendevole e verso i figli. Ora, il Matrimonio è cammino, cammino di crescita, che conosce

momenti splendidi e difficoltà, luci e ombre. Ma è cammino nel quale si è sempre sostenuti e alimentati dalla grazia, sempre che la accogliamo. Essa infatti, non agisce «automaticamente» o magicamente, ma richiede costantemente di essere accolta e custodita. Come ogni vocazione cristiana, la vocazione matrimoniale è una «storia», nella quale la chiamata divina si intreccia con la risposta dell'uomo e della donna, e, ancor più specificamente, con la risposta dell'uomo alla donna e della donna all'uomo. Risposta tesa a diventare sempre di più un dono fatto carne nella vita di tutti i giorni, un dono e un amore aperto alla cooperazione con i progetti di Dio e alla fecondità, un dono che vuole essere totale. Certo, questo si scontra con il peccato, che divide, porta a chiudersi nell'egoismo. Ma lungo questo cammino i coniugi cristiani hanno il sostegno e l'appoggio della preghiera e dei sacramenti, anche di quello della Riconciliazione: l'amore misericordioso del Padre sostiene e accompagna i suoi figli in cammino.

La cura delle relazioni familiari

Perché l'ideale diventi realtà, occorre che ognuno dei coniugi (e tutti i familiari: genitori, figli/e, nonni) imparino ogni giorno quella che con pregnante espressione il Papa ha chiamato la «sapienza degli affetti». Occorre che, a partire dalla grazia ricevu-



ta, ognuno sia capace di rimettersi in gioco nelle relazioni famigliari, che ognuno si proponga di crescere «nelle» relazioni famigliari e «dalle» relazioni famigliari. Per questo non bastano né l'impegno individuale né l'esercizio delle virtù personali né la più fervente pratica devozionale: occorre apprendere la «grammatica» degli affetti. Pregare, impegnarsi, acquisire le virtù serve eccome: è condizione necessaria, ma non sufficiente perché il focolare sia luminoso e lieto e il clima famigliare sia efficace nell'educare i figli. L'amore (coniugale, paterno/materno-filiale) non è un effetto automatico dell'impegno di ciascuno, come la famiglia non è un semplice aggregato di individui. Non basta proporsi di voler più bene al coniuge o ai figli, ma occorre anche imparare a farlo, per esempio impegnandosi nell'arte della comprensione, dell'ascolto (e di un ascolto capace davvero di mettersi in discussione, ovvero di cambiare e arricchire il proprio modo di vedere le cose), della modifica dei propri tratti di carattere in modo da adattarli e renderli compatibili con le esigenze altrui ecc. In una parola: occorre prendersi cura delle relazioni che costituiscono la famiglia come tale. Tra i coniugi, innanzitutto, e poi nei rapporti genitori/figli e nell'educazione. San Josemaría diceva: «I genitori educano soprattutto con la loro condotta» (*È Gesù che passa*, n. 28). Non solo con la propria condotta individuale, cosa evidentemente necessaria, ma anche con la qualità della relazione tra marito e moglie. Si è a giusto titolo affermato, a introduzione dell'importante ricerca svolta in preparazione dell'Incontro Mondiale delle Famiglie del 2012: «La socializzazione dei figli non dipende solo dai singoli genitori ma, soprattutto, da come i due genitori vivono in pratica la loro relazione: il figlio osserva e decide il suo modo di vita in quanto si regola soprattutto sulla

relazione fra i genitori, non solo e non tanto in base a quello che ciascuno di essi gli dice»². Si noti che parlare della «socializzazione dei figli» non significa toccare astrusi temi sociologici; significa, per esempio, parlare di come un figlio, giunta l'età, imposta la propria vita affettiva. Credo allora che sia particolarmente importante apprendere (e insegnare con l'esempio e con la correzione opportuna) piccoli modi concreti e reali di prendersi cura delle relazioni famigliari.

«Permesso, grazie, scusa»

Il Papa ancora una volta ci fornisce indicazioni estremamente pratiche, per esempio quando richiama le «tre parole» decisive per la vita della famiglia: «Permesso, grazie, scusa». Sono modalità di cura delle relazioni. «Permesso»: significa riconoscere (non in teoria, ma nel vivere quotidiano) che ogni membro della famiglia, proprio per il fatto di essere in relazione con gli altri, non può pretendere di regolarsi autonomamente: la vita della famiglia non è regolazione di ciò che resta al di fuori dei tempi e degli spazi di autonomia di ognuno; al contrario è relazione di dono reciproco totalizzante, che abbraccia l'intera esistenza. Di conseguenza, è attraverso un dialogo profondo, vero e sincero tra i genitori che si decidono non solo i programmi famigliari, ma anche i programmi personali; e questo è segno dello «spossamento» della propria vita, di cui si è fatto dono al coniuge. «Grazie»: è il riconoscimento effettivo del dono ricevuto costantemente, quotidianamente, nella vita famigliare (a cominciare dal dono della vita). «Scusa»: è la parola chiave perché il grande ideale di cui sopra si faccia strada attraverso i difetti e gli errori e i peccati che feriscono l'altro coniuge, i figli o i genitori (o i non-

ni, o i suoceri). È difficile correggersi: quante volte accade che i litigi degenerano perché se ne fa una questione «di chi ha ragione», come se questo risolvesse il problema. Il punto non è arrivare a capire chi ha ragione, ma è il bisogno vitale di recuperare, ricostruire la relazione incrinata, come se si dicesse «non posso vivere (bene) senza di te e senza che tu sia contenta/o», oppure «la mia vita sarebbe impossibile senza di te».

«Scusa»: parola da utilizzare più spesso ed evitando che finisca la giornata senza rappacificarsi; è come dire: «La relazione con te è più importante del mio punto di vista». Anche il Prelato dell'Opus Dei, mons. Javier Echevarría, nella lettera del mese di settembre, vi fa riferimento con parole molto belle, fino a concludere: «Che facili diventano i rapporti tra le persone quando si è capaci di dire un "grazie" sincero per un gesto di cortesia forse minimo, ma che è una dimostrazione di vero affetto, di generosa disponibilità a servire!». Suggerisce poi di non cadere nella «scusa» del carattere (sono fatto così...!), citando alcune parole di san Josemaría che riporto: «Bisogna dominare il proprio carattere e, per amore a Gesù Cristo, sorridere e rendere gradevole la vita a chi ci sta accanto» (san Josemaría, *Note di un incontro informale*, 4-VI-1974). E ancora, rivolto ai coniugi: «Dato che siamo creature umane, qualche volta si può bisticciare; ma poco. E poi tutti e due devono riconoscere che ne hanno la colpa e dirsi l'un l'altro: Perdonami. E darsi un bell'abbraccio... E avanti! Ma si noti che non tornate a litigare per molto tempo» (ivi). Ancora, chiediamoci se sappiamo ascoltare. Ascoltare è difficile: non si ascolta se si sta già pensando alla soluzione del problema, non si ascolta se in partenza si pensa che la visione dell'altra persona è incompleta e parziale, non si ascolta se si reagisce con

nervosismo o istintività. Ci sono persone che sembrano incapaci di allargare il proprio angolo visuale e di modificare il proprio punto di vista. Ascoltare richiede tempo, fiducia. Il dialogo in famiglia (tra coniugi e genitori/figli) è una realtà sulla quale investire. Spesso richiede tempo: tempo di preparazione, tempo per conquistare e riconquistare la fiducia (si pensi al rapporto con figli in fase delicata della crescita). Si può applicare a questo quanto vale per ogni relazione: è come l'aria che non si vede ma, se è viziata, stiamo male, se manca, moriamo.

Questa capacità di dialogo e di ascolto reciproco si allarga anche alla famiglia nel suo insieme. È così che in famiglia si trovano le risorse per affrontare difficoltà di ogni tipo: crisi professionali, difficoltà scolastiche ed educative, problemi di salute o di *handicap*, problemi di amicizie. Venendosi incontro con affetto e comprensione, con disponibilità a modificare i propri programmi e i propri punti di vista, ci si rende idonei, come famiglia, a superare le difficoltà della vita. È come se il «sì» detto a suo tempo dagli sposi al cospetto di Dio, della Chiesa e della società intera, continuasse a sprigionare la sua energia, perché è un «sì» vicendevole, aperto e definitivo.

Con questa forza umana e soprannaturale, la famiglia diventa a sua volta un punto di luce. Non perché esista la famiglia «perfetta», ma perché le famiglie (sempre) imperfette, quando vivono uno scambio di affetti e di dialogo e quindi di comprensione e di misericordia vicendevole, quando alla base c'è un affetto indiscusso, quando vivono (e non solo proclamano) una fede semplice e forte che permea lo stile di vita (sobrio ed elegante), quando al loro interno sanno superare le frizioni e i dissapori, brillano di una luce che attrae, una luce calda e non fredda o distante. La luce di un amore che non si limita

a un afflato soggettivo (che poi spesso tradisce egoismo), ma che è vera comunione di persone; la luce di un amore che sa offrire misericordia perché vive di misericordia (cfr *Evangelii gaudium*, n. 24). Questa luce è parte di quel «qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire» (san Josemaría, «Amare il mondo appassionatamente», in *Colloqui*, n. 114). Così la famiglia cristiana fornisce un esempio vivo e vicino; così trova in sé stessa le risorse e le capacità perché le normali relazioni di amicizia che varie famiglie intessono tra di loro diventino occasione di un vero apostolato, ovvero di un esempio vissuto, accompagnato dalla parola lasciata «scivolare proprio al momento giusto», dalla «conversazione orientatrice» provocata a proposito, dalla «discreta indiscrezione» che suggerisce «orizzonti insospettati di zelo» (cfr *Cammino*, n. 973), sempre con grande amore per la libertà di tutti. Per questo apostolato non occorre pensare organizzazioni o strutture, perché basta la naturalezza dell'amicizia e della frequentazione e perché si svolge a casa propria o altrui, a seconda delle circostanze.

Spesso da queste amicizie tra famiglie potranno nascere iniziative con un respiro più ampio. O queste amicizie diventeranno occasione di allargamento di iniziative già esistenti, a partire, com'è logico e normale che sia, dalle esigenze reali delle famiglie stesse. Penso alle diverse attività di orientamento famigliare o di formazione delle famiglie. Famiglie che si riuniscono in piccoli gruppi, in cui si dedica del tempo a riflettere insieme (a partire dalla propria esperienza, con il coordinamento di una coppia più esperta) su come affrontare e risolvere «casi» tipizzati (che però rispecchiano la vita reale delle famiglie per fasce di età dei figli): è un esercizio pratico di riflessività

delle famiglie e tra le famiglie che può dare ottimi frutti di amicizia e di educazione. Oppure famiglie che, sempre insieme, si impegnano ad approfondire, studiare e condividere progetti formativi relativi all'educazione dei figli, scambiandosi esperienze positive.

Penso anche alle scuole che sono sorte in tutto il mondo e anche in Italia (secondo il modello FAES), che funzionano attraverso il coinvolgimento attivo delle famiglie, che così sono sempre più abituate a concepire l'educazione non come un servizio o una funzione erogata da un'istituzione (la scuola) che si guarda dall'esterno, ma come il proprio principale compito, che si può svolgere pienamente e attivamente soltanto coinvolgendosi e cooperando nella scuola (con altre famiglie: le famiglie delle classi dei figli) e con la scuola. La scuola diventa allora un'altra appassionante avventura famigliare, a sua volta punto di luce attraente per chi, ignaro di questo stile educativo, vi approda per la prima volta. Quante splendide storie di conversioni, di cambiamenti di vita! Sono solo degli esempi: l'apostolato famigliare è davvero, come diceva san Josemaría, un mare senza sponde. In questo mare ciascuno può navigare con la barca della grazia di Dio e con il sostegno di una formazione che porta, sempre più, a riconoscere e vivere le relazioni famigliari come il campo principale di santificazione di chi è stato chiamato da Dio alla vita matrimoniale.

Don Matteo Fabbri

Vicario dell'Opus Dei per l'Italia

¹ Il tema della famiglia come soggetto di evangelizzazione è anche al centro delle preoccupazioni pastorali del card. Scola, *Famiglia soggetto di evangelizzazione*, in «Il Regno. Documenti», 16 (2015), pp. 1 ss.; Idem, *Educarsi al pensiero di Cristo* (Lettera pastorale per il 2015-2017).
² P. Donati, Introduzione al volume *Famiglia risorsa della società*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 17.